



Alla Clinica pediatrica della capitale russa opera un'associazione roveretana sostenuta dalla Provincia autonoma di Trento

di Carlo Martinelli

A Mosca con i bambini di Beslan

1
15 settembre 2004, mercoledì. Soffia uno strano vento su Mosca, niente affatto freddo. Da tre giorni – si entra alle 10 del mattino, si esce alle sei della sera: quello che si timbra è un cartellino particolare, fatto di dolore ma anche di speranza – casa nostra è la Clinica Pediatrica di Mosca. Un edificio enorme, quasi alla periferia della metropoli. È più grande ospedale pediatrico della Russia, ospita oltre mille bambini, dall'infanzia fino ai 16 anni. Qui opera dal 1989 il Gruppo di volontariato Padre A. Men. La loro sede è nel retro della chiesa dell'ospedale: qualche computer appena nascosto dagli armadi: di qua l'alta-

re, di là i telefoni, di qua le candele accese, di là le richieste di chi chiede un aiuto per far fronte alle spese sanitarie. La presidente del Gruppo è Lina Saltykova, ex chimica e ricercatrice. Tra chi dà una mano ai volontari moscoviti c'è, da molti anni, la Provincia autonoma di Trento che sostiene anche l'associazione di Rovereto "Aiutateci a salvare i bambini" che da tempo opera in Russia.

Ed è proprio per seguire il progetto "Bambini nel mondo" – che l'assessorato alla solidarietà internazionale ha lanciato anche per far conoscere ai bambini trentini le storie e i drammi di tanti altri bambini –

che il 15 settembre arriviamo a Mosca. Un giornalista ed un operatore chiamati a realizzare un documentario che faccia conoscere un po' di più quello che riesce a fare – con il sostegno della Provincia autonoma di Trento – l'associazione roveretana. Ma nel pomeriggio di quel terzo giorno, dentro la Clinica Pediatrica succede qualcosa. Stiamo passando le nostre giornate tra bambini sottoposti a trapianti di midollo osseo; genitori che hanno lasciato casa e lavoro – mille chilometri lontano – per stare vicino ai loro piccoli che combattono tumori e leucemie; volontari che suonano, cantano e disegnano dentro le corsie, per

Dall'Ossezia al Trentino

All'indomani della tragedia di Beslan lo si era detto. La Provincia autonoma di Trento avrebbe fatto la sua parte, nel solco degli interventi di solidarietà internazionale da tempo avviati, per affiancarsi a chi – in tutta Italia – si è impegnato per mettere in campo iniziative concrete a favore dei bambini di Beslan, nell'Ossezia.

In questo senso il presidente della Provincia autonoma di Trento, Lorenzo Dellai e l'assessore all'emigrazione e alla solidarietà internazionale, Iva Berasi, avevano attivato in quei giorni tutta una serie di contatti e di ipotesi per definire un piano concreto di intervento. Insieme a loro, per seguire tutte le questioni sanitarie, l'assessore alle politiche per la salute, Remo Andreolli.

“A fronte di un dolore che non è misurabile e di un orrore che ha scosso le coscienze – disse il presidente Dellai – il Trentino deve saper mettere in campo le risorse migliori, tanto nelle istituzioni quanto nel volontariato. Così come è successo con i bambini di Chernobyl, che negli anni hanno stabilito con la nostra terra un rapporto fatto di amicizia, consuetudine e serenità, così vogliamo che i bimbi di Beslan sopravvissuti a quella immane carneficina, possano il più possibile recuperare la fiducia negli uomini e possano tornare a vivere con quella gioia e quella spensieratezza che avevano prima di diventare bersaglio di un attacco vile e folle”.

L'ipotesi concreta – ora realizzata – è stata quella di ospitare a Trento un gruppo di ragazzi di Beslan. La Provincia autonoma di Trento ha dato priorità agli interventi di solidarietà in favore dei bambini, accompagnati dai loro genitori e dai loro fratelli. Appare impensabile che dopo il dolore e il trauma subito potessero da so-

li sopportare l'idea di trovarsi in terra straniera, pur circondati dalle attenzioni e dall'affetto che i trentini hanno saputo e sapranno dare loro. Ed era altrettanto necessario che fossero seguiti da una équipe di psicologi all'altezza. Oggi questo è realtà”.

La Provincia aveva già stabilito, su questo, un importante contatto. Che, in realtà, è la prosecuzione di un progetto che dura da tempo. L'assessorato alla solidarietà internazionale, infatti, sostiene l'associazione “Aiutateci a salvare i bambini”, costituita nell'aprile del 2001 a Rovereto e iscritta all'anagrafe delle Onlus. Nei giorni immediatamente seguenti alla strage di Beslan il presidente dell'Associazione, Ennio Bordato, è stato a Mosca, presso la Clinica Pediatrica di Mosca la cui attività è stata pubblicizzata in questi anni proprio dall'Associazione. Non solo: dura da tempo l'aiuto concreto a quella struttura attraverso finanziamenti provinciali, con la raccolta di fondi da destinare alle cure, spesso costosissime, dei bambini che vi sono ricoverati.

Il 22 novembre è arrivato a Trento il primo gruppo proveniente da Beslan. Si tratta di 47 persone, di cui 20 bambini fino a 12 anni e tre adolescenti di 13, 15 e 16 anni. I bambini, ovviamente, sono accompagnati da genitori o parenti. Il 2 dicembre è arrivato il secondo gruppo di circa una ventina di persone. (non è ancora certo il numero, che potrebbe variare da 20 a 28 persone).

Tutti sono stati ospitati presso la Casa di Accoglienza Madonna delle Laste diretta dai Carmelitani Scalzi. La gestione logistica delle giornate sono state affidate all'associazione roveretana. Gli ospiti sono stati anche seguiti da due mediatrici culturali.

alleviare solitudini e tristezze, per regalare un poco di gioia.

E c'è Beslan. Già. Il primo settembre, nell'Ossezia, succede quel che si sa. L'assalto alla scuola, gli ostaggi, il feroce e terribile epilogo. Centinaia di bambini massacrati senza pietà. Il confine ultimo – o almeno, così pare – dell'orrore e della sopraffazione. Ci sono molti feriti: li ricoverano in diversi ospedali. Un folto gruppo finisce alla Clinica Pediatrica di Mosca.

Quel mercoledì pomeriggio stiamo intervistando il signor Aliek, un omone che tiene in braccio la sua piccola Nastia, 5 anni, alla quale da poco hanno trapiantato il midollo della mamma nella speranza di fermare la malattia. Arrivano alcuni volontari dell'Associazione: Ci di-

cono: “Stanno per portare ai bambini di Beslan ricoverati in questo ospedale dei regali portati dai cittadini di Mosca. Ci sarà anche un clown famoso, è un personaggio della tivù russa nonché un prestigiatore. Faranno divertire i bambini, cercheranno di portare loro un po' di serenità. Ieri è passato di qui anche un famoso calciatore, Dmitrij Alenichev. Se volete fare delle riprese e se volete parlare con i ragazzi, basta che ci seguiate”.

Andiamo. Con il cronista c'è l'operatore, Alessio Osele e il nostro interprete, Iuri Minianbirk. Si passa da un reparto all'altro, da un ferito all'altro. Bambini, bambine. Quando Carlsson, il clown, irrompe nelle loro stanze, spuntano i primi, timidi sorrisi. Quando il prestigiatore

fa spuntare i fazzoletti annodati da sotto il cuscino, rispuntano altri sorrisi, meno timidi. Hanno voglia di normalità queste ragazzi. Guardano stupiti i regali che portano loro. Computer, biciclette, scarpe, pupazzi, peluche, libri, videogiochi. Se li stringono, se li guardano: è come dicessero: se sono per me, allora sono vivo, allora sono vivo.

Non è nemmeno facile riprendere la scena. Le stanzette – bianche, pulite – sono piccole. C'è grande silenzio: ci sono genitori fuori dalla porta. In altri casi – ci dicono – non sono mamma e papà quelli che vegliano i piccoli feriti. Sono parenti o persino volontari: perché i genitori sono rimasti in quella scuola di Beslan, in quella palestra maledetta diventata Olocausto. Sono morti. E



qualche bambino ancora non lo sa. "Non volete fare delle interviste?" chiede qualcuno. Non c'è il tempo di rispondere. Questo strano corteo che percorre le corsie della Clinica pediatrica di Mosca – un clown, un prestigiatore, una signora che da anni raccoglie soldi in tutto il mondo per dare speranza a piccoli malati, per aiutare famiglie strangolate dalle spese – si porta appresso anche un bel po' di palloncini colorati. Li hanno gonfiati in un angolo della chiesa. Formano un grappolo che, stanza dopo stanza, diminuisce. Ad ogni bambino sopravvissuto all'inferno di Beslan ne regalano due. Sono 27 i bambini che dobbiamo incontrare. "Qualcuno ci dia una mano" dice la signora Lina. Non è una richiesta, è un ordi-

ne. I palloncini finiscono in mano al cronista. Che da quel momento si sentirà più leggero. Diligentemente stacca due palloni per ogni bambino, per ogni bambina che si va ad incontrare. I palloncini precedono il clown, il mago ed i regali. Anticipano un po' di sorrisi. Dove le ferite sono ancora gravi, dove le bende coprono occhi, mani e braccia, dove le flebo scandiscono le speranze di salvarsi, di guarire, lì i palloncini vengono appesi ad un letto, ad una maniglia della finestra.

In quelle condizioni non è possibile raccogliere interviste. Ma ci sarebbe stato qualcosa da chiedere? C'erano occhi spalancati, c'erano testoline ancora piene – è tristemente certo – di immagini orribi-

li, di ferite, di squarci, di uomini e donne che davano la morte. C'erano mani che prendevano i regali, i giochi, le carezze, gli sguardi di adulti questa volta non cattivi, non ostili. Il cronista ha incrociato quegli sguardi, ha registrato queste speranze, per 27 volte ha lasciato i palloncini nelle stanze.

Adesso molti di quei bambini sono stati a Trento. Dove li si è aiutati non tanto a dimenticare – chi può dimenticare? ed è giusto dimenticare? – quanto, forse, a capire che il mondo può essere diverso da quello che loro hanno incontrato il primo di settembre. Non chiederà loro alcunché. Spera che a nessuno passi lontanamente per la testa di chiedere loro qualcosa di quel giorno.

E tornerà al progetto iniziale. Raccontare come una associazione di Rovereto aiuta (eccome se l'aiuta) una associazione di russi che aiuta (eccome se li aiuta) i piccoli di un grande ospedale alla periferia di Mosca a combattere la dura battaglia della vita.

E terrà per sé la fastidiosa sensazione provata quando uno di quei palloncini allegri è scoppiato, dentro la camera d'ospedale di una bambina di Beslan. Era solo un palloncino che scoppiava, ma il trasalimento improvviso di Alja, dodici anni, ci raccontava d'altro. Ecco, sarebbe bello se i giorni e le settimane che hanno passato in Trentino fossero serviti, anche, a confermare questi ragazzi in una banale verità, oggi per loro tragicamente persa: un palloncino che scoppia è solo un palloncino che scoppia. Non è "come" una bomba, una granata, un proiettile.

Bene arrivati, ragazzi di Beslan che abbiamo avuto la fortuna di non intervistare.

Info:

www.aiutateciasalvareibambini.org